



dell'amministrazione ma fuori verbale, off the record. Cassetti vuoti che paradossalmente confermano l'ipotesi investigativa, fatta propria anche dal procuratore nazionale Piero Grasso, che boss e uomini di stato hanno dialogato tra bombe e stragi all'alba della seconda repubblica. E anche quando un documento ricompare nelle mani dei magistrati, i dubbi che suscita sono maggiori delle certezze. È il caso di una relazione sul carcere duro datata 26 giugno 1993 e firmata dal numero uno dell'amministrazione penitenziaria Adalberto Capriotti in cui si sostiene la possibilità di ridurre del 10 per cento i detenuti al 41 bis come «segnale positivo di distensione». Fu quindi Capriotti a premere per quella che secondo i magistrati fu un cedimento a Cosa nostra ovvero uno dei punti dell'accordo tra boss e uomini di stato? Ecco i dubbi. Capriotti, come L'Unità ha rivelato l'11 novembre scorso, ha negato di essersi occupato del 41bis puntando il dito sul suo ex-numero due, il magistrato Francesco Di Maggio, e soprattutto sui vertici amministrativi del Ministero di Giustizia dell'epoca, Livia Pomodoro e Liliana Ferraro. Ma soprattutto è il dato temporale di quel documento a sorprendere: come faceva infatti Capriotti appena nominato a proporre al Ministero di giustizia una tale inversione di rotta sul 41bis? Aveva avuto il tempo di raccogliere i dati sul carcere duro? O invece - questo il sospetto balenato anche in Commissione Antimafia - quel documento fu redatto da altri e fatto firmare a Capriotti, per blindare altre responsabilità? ❖

OMICIDI BIANCHI

A l'Unità assegnato il premio "Tornare a casa dal lavoro"

L'Unità è uno dei vincitori del premio "Tornare a casa dal lavoro", il concorso bandito dal Comune di Campello sul Clitunno (Perugia) con il fine di divulgare e promuovere una corretta informazione sul tema dei diritti dei lavoratori e della salute e sicurezza sul lavoro. A l'Unità il riconoscimento è stato assegnato per aver ospitato lo scritto di Graziella Marota, madre di Andrea Gagliardoni che ha perso la vita in un incidente sul lavoro, "Lettera ad un figlio che non c'è più". I premi saranno consegnati venerdì 25 novembre a Campello sul Clitunno, in occasione dei cinque anni dalla strage della Umbria Olii in cui persero la vita quattro operai, alla presenza di Paolo Pacifici, sindaco di Campello sul Clitunno, di Fausto Bertinotti e di Beppe Giulietti di Articolo 21.

Il processo Leonardi va avanti nonostante il segreto di Stato messo da Berlusconi

Tutto ruota attorno alle dichiarazioni del pentito della camorra Cutolo, finite in mano a uomini dei servizi e nascoste alla magistratura. Gli 007 hanno invocato il segreto di Stato, confermato dal governo Berlusconi.

ANGELA CAMUSO
ROMA
angelagarbo@yahoo.it

Il processo va avanti. Pur se monco. Nonostante il segreto di Stato opposto sul banco dei testimoni da alcuni esponenti dei servizi segreti e nonostante quel segreto sia stato avallato dall'allora Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Così, scegliendo di fare a meno delle deposizioni degli 007 e di alcuni esponenti delle forze dell'ordine, ha deciso ieri la VI sezione del Tribunale di Roma durante il dibattimento che vede alla sbarra, tra gli altri, con l'accusa di aver insabbiato le dichiarazioni di un pentito e averle passate, clandestinamente, al Sisde, l'attuale direttore del carcere "Opera" di Milano Giacinto Siciliano e l'attuale pm di Palermo Salvatore Leopardi. Alla precedente udienza, lo scorso 30 settembre, il presidente di sezione Barbarinaldo aveva annunciato di essere pronto, se fosse stato necessario, a un ricorso alla Corte Costituzionale per verificare la legittimità dell'opposizione del segreto di stato, dal momento che gli 007 chiamati a testimoniare si erano rifiutati di rispondere su fatti di criminalità organizzata, che stando alla legge non sono di competenza dei Servizi di Sicurezza ma dell'Antimafia. Tuttavia, dopo aver studiato le memorie difensive e dei pm sulla questione, ieri il tribunale ha deciso comunque di andare avanti col dibattimento senza sollevare alcun conflitto di attribuzione dei poteri dello Stato. A pesare sulla decisione, il precedente pronunciamento della Suprema Corte su un caso simile, quello del sequestro dell'imam Abu Omar, quando fu sancito il principio che si può porre la questione della illegittimità del segreto di Stato su determinati fatti oggetto di reato solo se gli

imputati di quel procedimento sono accusati di quei medesimi reati. E non era questo il caso degli imputati Siciliano e Leopardi, accusati non di reati di mafia ma, a vario titolo insieme a due ex funzionari del Dap, di falso per soppressione, falso materiale commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici, falsità ideologica, omessa denuncia di reati e rivelazione di segreto d'ufficio.

LA VICENDA

Correvano gli anni 2005 e 2006 quando un ergastolano camorrista detenuto nel carcere di Sulmona, Antonio Cutolo, imparentato col famoso Raffaele capo della Nco, inizia a manifestare la sua intenzione di collaborare, raccontando vicende che riguardano la sua cosca a due ispettori del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. I due agenti trascrivono quelle dichiarazioni, tra cui ci sono indica-

Il mafioso e gli 007 Fra gli imputati anche il direttore del carcere milanese di Opera

zioni potenzialmente utili per la cattura di un allora superlatitante, Edoardo Contini, e consegnano quelle relazioni a colui che all'epoca era direttore del carcere di Sulmona, Giacinto Siciliano. Siciliano, però, invece di informare la competente Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, preferisce girare quelle carte, ufficiosamente, a Salvatore Leopardi, all'epoca capo del servizio ispettivo del Dap. Ma anche Leopardi, per motivi attualmente rimasti oscuri, decide di non avvertire la procura e piuttosto, secondo l'accusa, straccia o comunque sopprime quelle relazioni, per poi riferirne i contenuti a un amico appartenente all'allora Sisde, il colonnello Pasquale Angelo Santo. La prossima udienza si terrà il 25 gennaio, nel corso della quale verranno ascoltati due ispettori di polizia penitenziaria. ❖

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



Aigues Mortes come Rosarno: la crisi colpisce sempre i più deboli

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

Ad Aigues Mortes, nella Linguadoca, tra il 16 e il 20 agosto del 1983, l'accesa ostilità da parte di residenti e lavoratori stagionali francesi nei confronti dei lavoratori italiani si tradusse in un vero e proprio "pogrom" con un numero ancora oggi imprecisato di morti (più di cinquanta secondo le fonti internazionali) e centinaia di feriti. Il racconto è rievocato in un bel libro di Gerard Noiriel, edito da Marco Tropea dal titolo: «Il massacro degli italiani. Aigues Mortes 1983. Quando il lavoro lo rubavamo noi». Nel libro si raccontano i quattro giorni di caccia all'italiano nelle paludi di Aigues Mortes (acque morte), il durissimo lavoro nelle saline, l'inedita alleanza xenofoba tra residenti benestanti e "trimards", lavoratori stagionali francesi profondamente impoveriti dalla crisi economica, e persino un sindaco "sceriffo" che cavalcò le proteste arrivando a legittimare l'eccezione, in nome della difesa del lavoro francese insidiato dagli «intrusi macaroni». Quello che Noiriel definisce come «l'esempio più truce di xenofobia operaia in qualsiasi storia d'immigrazione», si conclude con un processo che non trovò colpevoli e con l'introduzione nella legislazione francese di norme di sbarramento verso il lavoro straniero. La storia di Aigues Mortes richiama i fatti di Rosarno, se non nelle conseguenze, sicuramente nelle dinamiche che portarono all'esplosione delle ostilità. L'altra analogia riguarda gli effetti che la crisi economica sta già producendo sul nostro sistema, come evidenziato dal "Primo rapporto sull'economia dell'immigrazione" curato dalla Fondazione Moressa. Un rapporto che indica la fragilità, nei confronti della crisi, cui sono esposti non solo gli immigrati, ma l'intero universo del lavoro.

SILVIO DI FRANCA